

LIBER AMICORUM
PER
PASQUALE COSTANZO

FRANCESCO RIMOLI

**DEMOCRAZIA, POPULISMO DIGITALE E
“NEOINTERMEDIAZIONE” POLITICA:
I RISCHI DEL CITTADINO TELEMATICO**

24 FEBBRAIO 2020



Francesco Rimoli
**Democrazia, populismo digitale e “neointermediazione” politica:
i rischi del cittadino telematico**

SOMMARIO: 1. Il problema – 2. La disintermediazione nel contesto sistemico – 3. Cittadino telematico, neointermediazione, società digitale – 4. La libertà di essere controllati – 5. Democrazie senza partiti.

1. Il problema

Il tema della “disintermediazione” nel processo democratico di questo inizio di secolo appare, al di là di ogni scivolamento semantico del termine, mutuato dal lessico economico-finanziario nonché dalle attività commerciali¹, trasferito in quello politico-istituzionale e sovente abusato nel vortice dei *media* con un uso improbabile, di importanza cruciale per comprendere le trasformazioni di questi ultimi decenni nella comunicazione politica e nelle dinamiche della democrazia contemporanea.

L’illusione, talora ingenua e sincera ma più spesso strumentalmente alimentata, di poter superare tramite le nuove tecnologie informatiche del *web* i tradizionali moduli (e i limiti) della democrazia rappresentativa, del paradigma partitico, dei numerosi corollari istituzionali che a questi si legano, nonché della stessa funzione comunicativa del giornalismo professionale, rischia oggi di diventare uno dei supporti più pericolosi per l’involuzione autoritaria, e forse neototalitaria, delle società complesse, inducendo una sorta di semplificazione riduzionistica che costituisce in fondo la versione aggiornata delle pulsioni antiparlamentari proprie dei processi di affermazione dei regimi veterototalitari tristemente noti all’esperienza del Novecento.

Se è vero infatti che a tale tendenza hanno concorso le gravi carenze manifestate ormai da lungo tempo dal sistema dei partiti, e più in generale da una classe politica sempre più imbelli, impreparata e incapace di comprendere non solo la realtà circostante, ma infine anche se stessa e il proprio ruolo, è altresì innegabile che il fenomeno in esame, sempre più diffusamente evidenziabile, finisce con il diventare un moltiplicatore di queste carenze, generando un paradigma (ormai relativamente) nuovo in cui la selezione delle *élites* dirigenti si riduce a una sorta di *reality show* nel quale si perde pressoché totalmente il senso profondo della scelta delle *policies* e ancor prima dei rappresentanti politici, già da tempo alquanto fragile nella coscienza individuale e collettiva di quest’epoca.

Ciò peraltro non impedisce che, a livello sistemico, si sia prodotta (anche piuttosto rapidamente) una complessiva sostituzione di *élites* di altra natura, infine affatto prive di alcuna legittimazione politica, a quelle che, in un modello realmente democratico, dovrebbero costituire – con il relativo, adeguato grado di *accountability* – il fulcro della decisione e dell’esercizio della sovranità popolare. In altre parole, sull’indebolimento della rappresentanza e della relativa mediazione politica, aggravato dalla crisi economica di questi ultimo decennio, prosperano le tecnocrazie, proliferano i poteri occulti, si espandono in modo incontrollato gli interessi globalizzati dei grandi gruppi economico-finanziari, ben poco compensati dalle teorie della *corporate social responsibility*².

Accanto a un meccanismo apparentemente democratico per più versi ridotto a una più o meno divertente finzione, insomma, continua a crescere un coacervo di sottosistemi dissimulati e conflittuali, che potrebbero trovare, in prospettiva, un plausibile referente politico funzionalmente adeguato in una compiuta affermazione di un paradigma politico autoritario con cui venire a patti

¹ Un quadro sintetico dei significati del termine in tale ambito è dato da P. STRINGA, *Che cos’è la disintermediazione*, Carocci, Roma, 2017.

² Sul tema già C. CROUCH, *Il potere dei giganti. Perché la crisi non ha sconfitto il neoliberismo* (2011), tr. it. Laterza, Roma-Bari, 2012, 157 ss.; ID., *Postdemocrazia*, Laterza, Roma-Bari, 2003, 41 ss. e 79 ss.

nella salvaguardia di propri interessi, e la cui ulteriore involuzione in senso totalitario sarebbe assai favorita dall'enorme evoluzione delle tecniche di sorveglianza e controllo (legittimatesi con la logica securitaria imperante dai primi anni del nuovo secolo), ossia dallo stesso evolversi delle tecnologie informatiche che sta accompagnando l'intero processo³. In una fase di transizione come questa (ma in fondo, ogni fase è di transizione!), il paradigma digitale si sta sviluppando accanto a quello tradizionale, da tutti ritenuto in crisi ma tuttora operante, seppur sempre più come simulacro di se stesso⁴.

Se la tematica dei *big data* e del potere digitale delle reti è oggi diventata una delle linee di indagine più rilevanti per la comprensione dei fenomeni in atto nella metamorfosi delle democrazie⁵, e se queste ultime si vanno involvendo, seppur con modi e tempi diversi, verso quell'assetto "illiberale" che ne rappresenta il lato oscuro (e in fondo una sostanziale negazione)⁶, la configurazione, progressiva ma inarrestabile, di una nuova forma di cittadino, che potremmo definire "telematico"⁷, sfuggente e superficialmente apolide dal punto di vista culturale, raramente cosciente di sé e della propria manipolabilità eppure attivo (talora iperattivo) sulla scena del consumo come su quella politica (con sempre maggiori affinità tra le due), sembra essere uno dei tratti più inquietanti della recente evoluzione dei paradigmi democratici, foriera di mutamenti profondi nella stessa dimensione cognitiva ed epistemica della realtà sociale e individuale, con conseguenze per sé imprevedibili rispetto agli scenari di un futuro non lontano⁸.

2. La disintermediazione nel contesto sistemico.

³ Sul tema, tra molti, D. LYONS, *La società sorvegliata. Tecnologie di controllo della vita quotidiana* (2001), tr. it. Feltrinelli, Milano, 2002; ID., *Massima sicurezza. Sorveglianza e "guerra al terrorismo"* (2003), tr. it. R. Cortina, Milano, 2005; S. RODOTÀ, *Tecnopolitica. La democrazia e le nuove tecnologie della comunicazione*, Laterza, Roma-Bari, 2004 (da cui è estratto ID., *Iperdemocrazia: come cambia la sovranità democratica con il web*, Laterza, Roma-Bari, 2013), spec. 164 ss.; M. CALISE-F. MUSELLA, *Il principe digitale*, Laterza, Roma-Bari, 2019.

⁴ Sia consentito il rinvio a F. RIMOLI, *Sulla retorica dei diritti*, Mucchi, Modena, 2018, 54 ss..

⁵ Si veda, tra molti, il noto studio di M. CASTELLS, *Comunicazione e potere* (II ed., 2013), tr. it. Università Bocconi Editore, Milano, 2017.

⁶ Per tale locuzione si veda già F. ZACHARIA, *The Rise of Illiberal Democracy*, in *Foreign Affairs*, 1997, n.6, 22 ss.; di recente, A. D'ATENA, *Democrazia illiberale e democrazia diretta nell'era digitale*, in *Rivista AIC*, 2/2019; per l'esperienza della Turchia, L. DE GRAZIA, *Constitutional coup e democrazie illiberali: l'esempio della Turchia*, in *Rivista AIC*, 4/2018, 380 ss.. Mauro Barberis afferma che sono vere democrazie solo quelle liberali, e che "le democrazie illiberali dei vari Orbán e Putin, anzi, sono eredi dirette di fascismi e comunismi. Con una differenza: che pretendono di essere democrazie, appunto illiberali, e che quindi i loro leader siano scelti dal popolo" (M. BARBERIS, *op. cit.*, 43): in realtà, anche nei totalitarismi citati, almeno in una prima fase, la derivazione popolare del potere del leader fu centrale, e forse si potrebbe opinare sul fatto che siano democrazie solo quelle liberali, esistendo un quadro storico-tipologico assai più complesso (sul quale, per tutti, L. CANFORA, *La democrazia. Storia di un'ideologia*, Laterza, Roma-Bari, 2004; G. SARTORI, *Democrazia. Cosa è*, Rizzoli, Milano, 1993; R.A. DAHL, *Prefazione alla teoria democratica* [1956], tr. it. Ed. di Comunità, Milano, 1994; ID., *La democrazia e i suoi critici* [1989], tr. it., Ed. Riuniti, Roma, 1997). Al di là del problema definitorio, però, il rischio è che il paradigma della democrazia illiberale diventi, in prospettiva, quello funzionalmente più idoneo all'ambiente globale sul piano sistemico, e dunque il più diffusivo.

⁷ Sia permesso sul punto il rinvio a F. RIMOLI, *La democrazia e la sua crisi*, in F. BILANCIA, F.M. DI SCIULLO, A. GIANELLI, M.P. PATERNO, F. RIMOLI, G.M. SALERNO, *Democrazia. Storia e crisi di una forma politica*, Editoriale Scientifica, Napoli, 2013, 207 ss.

⁸ La dottrina più attenta ha peraltro già da molto tempo posto in luce i tratti salienti del problema qui affrontato: si vedano già A. DI GIOVINE, *Democrazia elettronica: alcune riflessioni*, in *Diritto e Società*, 1995, 399 ss.; P. COSTANZO, *Aspetti problematici del regime giuspubblicistico di Internet* (14.10.1996), leggibile all'Url <http://www.interlex.it/inforum/costanzo.htm>. Più recentemente, G. AZZARITI, *Internet e Costituzione*, in *Costituzionalismo.it*, n.2/2011; G. DE MINICO, *Diritti Regole Internet*, ivi, 2/2011; EAD., *Internet. Regola e anarchia*, Jovene, Napoli, 2012; M. VILLONE, *Internet e la politica*, in M. VILLONE *et al.* (a cura di), *Nuovi mezzi di comunicazione e identità. Omologazione o diversità?*, Aracne, Roma, 2012, 565 ss.; si vedano inoltre i saggi contenuti in M. NISTICÒ-P. PASSAGLIA (a cura di), *Internet e Costituzione*, Giappichelli, Torino, 2014.

In questo quadro, si perdono certamente alcune delle categorie tradizionali della scienza politica e – forse in misura ancora maggiore – di quella costituzionalistica: il paradigma della rappresentanza deve piuttosto confrontarsi con quello, connesso ma ben distinto, della capacità rappresentativa degli eletti rispetto a una società di elettori che sempre più difficilmente può essere compresa e incanalata entro quei modelli integrativi che ispirarono la nostra come altre costituzioni coeve. In altri termini, non si tratta qui soltanto di rilevare una sorta di preferenza verso le nuove modalità di espressione della propria opinione o, in casi particolari, del proprio voto, ma di cogliere una ben più profonda trasformazione, che investe la possibilità stessa di una mediazione agita nelle forme della rappresentanza tradizionale. Detto altrimenti, i fenomeni cui recentemente abbiamo assistito – poche migliaia di cittadini-iscritti a un partito (o movimento) che con il loro voto orientano, almeno in apparenza perché non esistono controlli effettivi, le scelte del partito stesso, che è al momento il maggiore in Parlamento, e dunque condizionano indirettamente l'intero Governo – sono solo un aspetto contingente della metamorfosi in atto. Le più che fondate perplessità in ordine all'effettiva trasparenza dell'intero paradigma che in tali meccanismi decisionali si afferma, giacché a fronte di una proclamata visibilità del procedimento la gestione dei dati effettivi è rimessa agli algoritmi proprietari di una società privata, sono soltanto una parte del problema. Questo sta piuttosto nel fondato dubbio che tali dinamiche non siano il mero frutto dell'espandersi della comunicazione “digitale”, peraltro ormai diffusa e pervadente nella comunicazione sociale *tout court*, ma il segno di un'inarrestabile obsolescenza delle tecniche di rappresentanza ereditate dalla tradizione liberale ottocentesca e adeguate progressivamente con l'estensione del suffragio nel secolo scorso alle esigenze della nuova società di massa, nonché con la progressiva affermazione della forma-partito quale cardine, nel bene e nel male, dell'intero modello statuale⁹.

Oggi – è difficile ammetterlo, ma si deve affrontare il dato di realtà – il problema che si pone non è più quello dell'efficace immissione nella dinamica istituzionale dei ceti sociali meno abbienti, ossia di ottenere quel tipo di integrazione la cui carenza, nel primo dopoguerra, aprì le porte all'avvento dei regimi totalitari, ma quello di rendere quelle che potremmo definire, con un po' di fantasia, le “sinapsi” del sottosistema politico-istituzionale capaci di rispondere in tempi rapidi alle esigenze sempre più pressanti dell'ambiente. Piuttosto, il tema è quello – ampiamente trattato, sovente abusato – del populismo, oggi inteso in una sua nuova versione “digitale”, rispetto alla quale si manifestano e si sovrappongono tutti i rischi dell'una e dell'altra dimensione¹⁰.

⁹⁹ In una letteratura immensa sul tema, si rileggano il classico studio di M. DUVERGER, *I partiti politici* (1951), tr. it. Ed. di Comunità, Milano, 1961 (spec. 430 ss.), nonché i saggi di W.E. WRIGHT, *Due modelli di partito: quello razionale-efficiente e quello della democrazia partitica* (1971), tr. it. parz. in G. SIVINI (a cura di), *Sociologia dei partiti politici*, il Mulino, Bologna, 1979, 117 ss.; G. SIVINI, *La sociologia dei partiti e lo Stato*, ivi, 13 ss.; per una lettura più recente del fenomeno partitico, E D'ALBERGO, *Sociologia della politica. Attori, strutture, interessi, idee*, Carocci, Roma, 2014, 105 ss.; P. RIDOLA, *op. cit.*, spec. 63 ss.; tra le trattazioni recenti, F. SCUTO, *La democrazia interna dei partiti: profili costituzionali di una transizione*, Giappichelli, Torino, 2017.

¹⁰ Sul populismo digitale si veda M. BARBERIS, *Come internet sta uccidendo la democrazia*, Chiarelettere, Milano, 2019, secondo il quale se la comunicazione politica tradizionale si svolgeva sulla stampa, e quella del Novecento si faceva sui media radiotelevisivi, quella populista è fatta sullo *smartphone* e sui *social media*: si genera, da tale combinazione, un salto delle mediazioni politiche tradizionali che dà a tutti “l'illusione di poter influire sulla politica”, e che però produce, più che una disintermediazione, un “cortocircuito tra istituzioni e media” (ivi, 38). Il populismo è comunque, nelle sue diverse accezioni, oggetto di numerosi studi specifici: oltre ai recentissimi volumi di P. ROSANVALLON, *Le siècle du populisme. Histoire, théorie, critique*, Éditions du Seuil, Paris, 2020; N. URBINATI, *Io, il popolo. Come il populismo trasforma la democrazia* (2019), tr. it. il Mulino, Bologna, 2020, e F. FUKUYAMA, *Identità. La ricerca della dignità e i nuovi populismi* (2018), tr. it. Utet, Torino, 2019 (ed. Kindle); S. LEVITSKY-D. ZIBLATT, *Come muoiono le democrazie* (2018), tr. it. Laterza, Roma-Bari, 2019 (ed. Kindle), si vedano i già noti testi di E. LACLAU, *La ragione populista* (2005), tr. it. Laterza, Roma-Bari, 2008, e Y. MENY-Y. SUREL, *Populismo e democrazia* (2000), tr. it. il Mulino, Bologna, 2001; in ambito giuridico, M. MANETTI, *Costituzione, partecipazione democratica, populismo*, in *Democrazia, oggi* (Annuario AIC 2017 – Atti del XXXII Convegno annuale), Editoriale Scientifica, Napoli, 2018, 3 ss.; L. FERRAJOLI, *Democrazia e populismo*, ivi, 57 ss.; sull'ambiguità e l'evanescenza del concetto, sempre alla ricerca di chiarimento perché assai variamente interpretato nella prassi politica, V. PAZÉ, *Populismo: alla ricerca di una definizione*, ivi, 605 ss..

In altre parole, il problema della rappresentanza, e più ampiamente della mediazione politica, si innesta oggi, né potrebbe essere altrimenti, su quello della complessiva idoneità funzionale del paradigma della democrazia tradizionale – che, almeno nell’esperienza storica occidentale, sulla rappresentanza si è fondata – a rispondere agli *inputs* che, in modo sempre più convulso e vorticoso, si manifestano nel contesto politico-sociale mettendo a dura prova l’intero assetto delle istituzioni, peraltro da tempo delegittimate da un pertinace assalto mediatico non privo di toni qualunquisti e alimentato da un certo giornalismo politico scandalistico ben recepito dai diversi movimenti anti-*establishment* che si sono negli ultimi due decenni generati¹¹. E peraltro, la stessa democrazia rappresentativa è fondata su un meccanismo elettivo che è evidentemente del tutto esposto agli incisivi condizionamenti delle strategie conformative esercitate dai manipolatori della comunicazione in rete¹².

Comunque, il disgregarsi progressivo della rappresentanza tradizionalmente intesa altro non è che una faccia della crisi complessiva del paradigma democratico novecentesco, quella stessa che comporta, sul piano della forma di governo, una comune tendenza al rafforzamento degli esecutivi, al depotenziamento dei Parlamenti, alla diffusa svalutazione delle dinamiche discorsive e più in generale a un atteggiamento antipolitico e antipartitico strategicamente fomentato nell’opinione pubblica: profili tutti, questi, che aggiornano e ripetono sinistramente ben noti tratti propedeutici all’affermazione dei regimi autoritari.

Ciò inquieta: dunque, la recente, schietta affermazione di un noto comunicatore, per il quale a breve l’esistenza della Rete e degli strumenti telematici di interconnessione renderanno inutili i parlamenti, più che una *boutade* sembra una cupa profezia¹³. Il vivace dibattito che ne è seguito su tutti i *media*, per lo più orientato verso toni di secca condanna o di ostentata indignazione, non è però riuscito a celare il fondamento di verità della prospettiva adombrata: il processo di involuzione antidemocratica che si sta svolgendo nelle società avanzate contemporanee passerà anche, con ogni probabilità, per un sostanziale esautoramento delle istituzioni parlamentari e per una crescente affermazione delle sintesi fittizie che la Rete, con il feticcio comunicativo costituito dai *social media*, sembra operare dinanzi all’illusorio crescere della percezione di partecipazione.

Poiché, in fondo, questo è il paradosso (a ben vedere tale però solo in apparenza): la narrazione partecipativa accompagna costantemente l’illusione di presenza che, in un’aggiornata forma del mito rousseauiano della democrazia diretta, è esaltata dai fautori della disintermediazione telematica. Ma tale illusione è, al contempo, il fondamento di legittimazione di quella che è invece, in realtà, una definitiva abdicazione a quella (pur infinitesimale) quota di sovranità che il cittadino esercita (o dovrebbe esercitare) con il voto tradizionale: giacché sia i meccanismi di ricezione della sua manifestazione di volontà (o di opinione), sia le sue capacità effettive di percezione e valutazione dei problemi su cui è chiamato a pronunciarsi sono enormemente condizionati da una struttura iperelitaria di gestione dei dati, in cui l’intera questione è posta (ed eventualmente risolta) all’interno di un modello di profilazione individuale e collettiva che inesorabilmente orienta gli esiti del processo decisionale in modo tanto occulto quanto efficace. In questo senso, però, è vero che il fenomeno in esame non può essere concepito come una vera disintermediazione, ossia come l’eliminazione *tout court* di un anello della catena di comunicazione politica: tra il cittadino telematico (utente-consumatore, di prodotti commerciali come di politica, secondo un’intuizione già

¹¹ Sul punto, tra molti, N. URBINATI, *op. cit.*, 100 ss..

¹² In tema G. DA EMPOLI, *Gli ingegneri del caos. Teoria e tecnica dell’Internazionale populista*, Marsilio, Venezia, 2019; M. BARBERIS, *op. cit.*, 48 ss.

¹³ Il riferimento è ovviamente all’affermazione resa da Davide Casaleggio in un’intervista al quotidiano *La verità* il 23 luglio 2018, e ripresa da tutti i giornali: si veda in proposito https://www.repubblica.it/politica/2018/07/23/news/casaleggio_parlamento_inutile-202476029/. Peraltro, si veda quanto scritto già in D. CASALEGGIO, *Tu sei Rete. La rivoluzione del business, del marketing e della politica attraverso le reti sociali*, Adagio Ebook, Milano, 2013.

propria delle analisi politologiche statunitensi di metà Novecento)¹⁴ e il livello della politica agita c'è pur sempre una mediazione, costituita dal complesso insieme dei soggetti che gestiscono la Rete, che come detto sono percettori e gestori di dati il cui possesso fa crescere esponenzialmente il loro valore societario sui mercati finanziari; siamo allora piuttosto in presenza di una “neointermediazione”, che assume forme nuove e notevolmente problematiche¹⁵.

3. Cittadino telematico, neointermediazione, società digitale

Ovviamente, un tale problema supera ampiamente il dato contingente, e non si lega soltanto al carattere privato o (eventualmente) pubblico del soggetto che gestisce l'intero meccanismo: la semplificazione estrema del modello telematico modifica sostanzialmente l'intero contenuto di senso del paradigma politico, in una direzione che costituisce l'antitesi di quel confronto che la concezione discorsiva à la Habermas della democrazia pone alla base del processo deliberativo nella sfera pubblica¹⁶. Da molto tempo, ormai, politologi e giuristi si interrogano sulla trasformazione della funzione dei partiti nei regimi di democrazia avanzata, e sulla loro incapacità a mantenere il contatto con un elettorato che si rivela, di conseguenza, sempre più ondivago e infedele, con evidenti riflessi sulla stabilità stessa dei governi parlamentari e dei sistemi politici in cui operano¹⁷: qui, tuttavia, il problema rischia di prospettarsi in forma assai più radicale, giacché le dinamiche della neointermediazione proprie della democrazia telematica rendono superflui, insieme ai Parlamenti, gli stessi partiti, ridotti piuttosto a movimenti sostanzialmente proteiformi (nella migliore delle ipotesi), o affatto amorfi (nella peggiore), rivolti semplicemente a inseguire una vorticiosa quotidianità di comunicazioni e caleidoscopici orientamenti a soli scopi di successo elettorale immediato e di gestione corrente del potere, rimanendo comunque ben lontani dalla funzione di integrazione, sintesi, e infine guida che avrebbero dovuto assumere nella visione complessiva di cui è permeato lo stesso articolo 49 della nostra Carta.

In effetti, al di là dei pur raffinati tentativi di ridefinizione della forma partito all'interno del contesto contemporaneo, per cui si sono di recente utilizzati anche gli strumenti della *network analysis*¹⁸, ciò che appare purtroppo evidente, all'osservatore che cerchi di superare le categorie consuete, è il fatto che il magmatico quadro dei movimenti che dal basso, in modo più o meno spontaneo, si manifestano in una comune tensione antiparlamentare e *lato sensu* (seppur con chiaro paradosso) antipolitica non riescano a trovare realmente nuove forme. Perché laddove non si dissolvano in una nebulosa ben presto superata dal vortice mediatico (fu il caso dei “girotondini” ispirati da un noto intellettuale e cineasta più di qualche anno fa), ma conseguano risultati consistenti sul piano elettorale, e dunque acquisiscano posizioni di governo (o almeno entrino in Parlamento), finiscono con il ripetere, in forma appena adattata, la struttura partitica tradizionale (è

¹⁴ Si vedano per tutti i noti studi di A. DOWNS, *Teoria economica della democrazia* (1957), tr. it. il Mulino, Bologna, 1988; J.A. SCHUMPETER, *Capitalismo, socialismo e democrazia* (1954), tr. it. Etas-RCS, Milano, 1994.

¹⁵ Sul punto G. GIACOMINI, *Potere digitale. Come internet sta cambiando la sfera pubblica e la democrazia*, Meltemi, Milano, 2018, 87 ss.; ID., *Verso la neointermediazione. Il potere delle grandi piattaforme digitali e la sfera pubblica*, in *Iride*, n.3, 457 ss.; ma già S. RODOTÀ, *Tecnopolitica*, cit., *passim*; per un quadro dei problemi giuridici che intervengono nella complessa dinamica gestionale della comunicazione via web, F. DELL'AVERSANA, *Le libertà economiche in internet competition, net neutrality e copyright*, Aracne, Roma, 2014.

¹⁶ Il riferimento è ovviamente a J. HABERMAS, *Fatti e norme. Contributi a una teoria discorsiva del diritto e della democrazia* (1992, III ed. 1994), tr. it. Laterza, Roma-Bari 2013, spec. 322 ss.

¹⁷ Si vedano, tra molti, D. MANIN, *Principi del governo rappresentativo* (1997), tr. it. il Mulino, Bologna, 2010 (in particolare la postfazione del 2010, 267 ss.); P. RIDOLA, *Democrazia rappresentativa e parlamentarismo* (raccolta di saggi), Giappichelli, Torino, 2011; O. MASSARI, *I partiti politici nelle democrazie contemporanee*, Laterza, Roma-Bari, 2004.

¹⁸ A.M. ZACCARIA, *La ricerca su forma di governo e sistema dei partiti nel quadro dell'esperienza italiana di network analysis. Nota metodologica*, in S. STAIANO (a cura di), *Nella rete dei partiti. Trasformazione politica, forma di governo, network analysis*, Jovene, Napoli, 2014, XXIII ss.

il caso del Movimento 5 Stelle, in cui peraltro la mistica della “piattaforma Rousseau” e l’ombra degli ispiratori carismatici che agiscono nel *backstage* colorano ogni dinamica interna di un tono al contempo giacobino e fittizio; su altra sponda, si vedrà in futuro che sorte avrà il movimento delle “sardine”, protagonista “collaterale” delle ultime elezioni regionali in Emilia Romagna¹⁹.

Superati il partito di massa, il partito-azienda e il partito personale (quest’ultimo invero non del tutto), resta però il problema di fondo: perché resta di fatto scoperta, secondo una lettura tradizionale, una funzione, che è appunto quella rivolta a operare un’efficace intermediazione tra comunità e apparato (per usare di termini ben noti), tra società civile e società politica, tra collettività e Stato. Fin qui, tuttavia, non si coglie alcunché di nuovo: si definisce cioè una carenza alla luce di una categoria funzionale (quella della mediazione/rappresentanza politica) che è stata tratto saliente, come detto, dell’evoluzione storica delle forme di Stato proprie della civiltà giuridica occidentale²⁰, ritenendo però che tale categoria permanga in sé immutata, in quanto necessaria all’esistenza stessa del paradigma democratico. Ora, non è questa la sede per ripercorrere le molte declinazioni che il concetto di democrazia ha avuto nel tempo, né per cogliere – è stato già fatto – quanto un certo tipo di democrazia, quella radicale di ascendenza rousseauiana che ama esprimersi nelle forme dirette, nasconda in sé di populistico e infine di totalitario²¹: lo stesso principio di maggioranza, che è strumento di fatto indispensabile per rendere il modello capace di decidere, è in sé ontologicamente dotato di una *hýbris* innegabile. Rimediano a ciò, si risponde, le democrazie liberali e soprattutto le costituzioni rigide, con il loro corollario di tutela giurisdizionale per cui le Corti costituzionali, dotate di poteri adeguati, garantiscono il rispetto dei diritti fondamentali, e più ampiamente di tutti quei fini-valori, resi intangibili, che ispirano le stesse costituzioni liberaldemocratiche: eguaglianza e tutela delle minoranze, dignità umana e rispetto delle diversità, pluralismo e libertà di coscienza. Più in generale, si dice, giustamente, tutte le istituzioni contromaggioritarie valgono a costituire un argine contro la tirannia delle maggioranze e le derive populiste²².

E tuttavia, l’affidamento della democrazia alle Corti, anche in un contesto multilivello in cui meccanismi e istituzioni parallele cooperino per la tutela di tali fini-valori, non sembra, in prospettiva, assicurare più di tanto. Al di là dell’annoso problema della loro legittimazione democratica, e di un “dialogo” che sovente si perde in una mal dissimulata contesa per una sorta di primazia, leggibile tra le righe di molte decisioni delle Corti europee, di Strasburgo e di Lussemburgo, come in quelle dei giudici costituzionali nazionali (si pensi al confine dei “controlimiti” che diventa talora, e non senza motivo, una sorta di trincea difensiva), è lo stesso meccanismo giudiziario (o paragiudiziario) che si rivela, al di là di ogni retorica, alquanto esile dinanzi a eventuali – e sempre possibili – spinte verso trasformazioni antidemocratiche che siano

¹⁹ Sull’evoluzione della struttura interna, con riferimento al contesto italiano recente, F. SCUTO, *op. cit.* (spec. 84 ss. su Partito Democratico e Movimento 5 Stelle); sui mutamenti del Movimento 5 Stelle, R. BIORCIO-P. NATALE, *Il Movimento 5 Stelle: dalla protesta al governo*, Mimesis, Milano, 2018.

²⁰ Si vedano su questo (vastissimo) tema, tra molti, S. ROSSI, *La rappresentanza nello Stato costituzionale. La rappresentazione degli interessi in Germania*, Giappichelli, Torino, 2002, spec. 1 ss., nonché il più recente studio di C.F. FERRAJOLI, *Rappresentanza politica e responsabilità. La crisi della forma di governo parlamentare in Italia*, Editoriale Scientifica, Napoli, 2018.

²¹ Il riferimento è al noto studio di J.L. TALMON, *Le origini della democrazia totalitaria* (1952), tr. it. il Mulino, Bologna, 2000, ma si vedano anche H. ARENDT, *Sulla rivoluzione* (II ed. 1965), tr. it. Ed. di Comunità, Torino, 1999, 79 ss., e R.A. DAHL, *Prefazione alla teoria democratica*, cit., 41 ss. sulla democrazia populista; sul tema, di recente, A. MULIERI, *Democrazia totalitaria. Una storia controversa del governo popolare*, Donzelli, Roma, 2019 (spec. 37 ss. sull’interpretazione di Talmon del pensiero illuminista e 174 ss. sul pensiero di Arendt in ordine alle teorie rousseauiane del “nemico comune”).

²² Insiste molto sul punto M. BARBERIS, *op. cit.*, 167 ss., che ritiene contromaggioritari “non solo il potere giudiziario, corti costituzionali comprese, ma tutte le istituzioni oggetto del livore populista: presidente della Repubblica, agenzie indipendenti, organi sovranazionali” (ivi, 168); sebbene per queste ultime si possa dubitare, perché in realtà esprimono sovente le volontà di un’altra maggioranza (e non è più solo un problema di “deficit democratico”, ma, nel caso europeo, di struttura stessa dell’Unione), il meccanismo contromaggioritario è ovviamente un fondamento delle democrazie liberali.

realmente sostenute da un'opinione pubblica a ciò spinta da un'informazione mediatica manipolata, fortemente orientata e profilata *individualmente*, atomizzata da quella sorta di colombario telematico che si è creato con la diffusione capillare di ogni tipo di *device* informatico (*pc*, *smartphone*, *tablet*) in cui ciascun singolo percepisce gli altri e se stesso sempre più in una realtà alterata, dimensionata a sua misura, nella quale tende a permanere perché la trova in fondo felicemente modellata sulle sue preferenze mediante dati carpiri in modo sempre più occulto e penetrante da soggetti difficilmente individuabili e controllabili. In altre parole, allorché il cittadino telematico si fonde con l'uomo digitale (e ciò è sempre più visibile), ne sortisce un individuo la cui socializzazione è connotata in modo assolutamente diverso da quella che ha generato, nel tempo, le istituzioni e i partiti tradizionali: infine, un individuo immerso in un nuovo ambiente vitale, definito da alcuno come vita *onlife*²³.

4. La libertà di essere controllati

In tale contesto è evidente che anche la dimensione politica muta profondamente: la possibilità di tessere una rete di relazioni interindividuali asimmetriche, con pochi nodi di riferimento e innumerevoli terminazioni, è l'essenza del modello "neointermediato" di cui si è detto: in altre parole, più correttamente, è l'incubatrice di una nuova forma di intermediazione che non passa più tramite partiti e parlamenti, ma si muove, di pari passo con i meccanismi della sorveglianza, verso una di quelle forme di neototalitarismo di cui anche le fantasie distopiche degli scrittori del Novecento, da Orwell a Huxley, avevano avuto soltanto un vago sentore.

In realtà, come ben si è notato, l'attuale società vive in una sorta di *panopticon* benthamiano aggiornato e trasformato, in quanto sostanzialmente aprospettico²⁴. Di qui il (pur necessario) tentativo di intervenire, a livello (almeno) sovranazionale²⁵, con una disciplina puntuale dell'acquisizione e della gestione dei dati sensibili, nonché tramite la creazione di organismi nazionali di tutela come il Garante per la protezione dei dati personali, istituito in Italia già dal 1996²⁶ al fine di ostacolare il più possibile l'uso strumentale di questi a fini di controllo e condizionamento dei singoli e in prospettiva delle stesse collettività, o l'Autorità per le garanzie nelle telecomunicazioni, creata l'anno successivo per un controllo di tutti i profili inerenti al settore delle telecomunicazioni e delle reti²⁷. Ma ovviamente, anche questi strumenti, cui se ne aggiungono

²³ Sul punto L. FLORIDI, *La quarta rivoluzione. Come l'infosfera sta trasformando il mondo* (2014), tr. it. R. Cortina, Milano, 2017, 47 ss.; con toni alquanto apocalittici ma non del tutto infondati, M. BARBERIS, *op. cit.*, 126-127, afferma che "l'uomo digitale sembra avviarsi a diventare disumano, o postumano: autocentrato, irrazionale, dissociato. Peggio ancora: portatore di risentimenti viscerali, ignoti persino a quella psicologia delle folle ottocentesca che aveva annunciato i totalitarismi novecenteschi".

²⁴ Così BYUNG-CHUL HAN, *La società della trasparenza* (2012), tr. it. Nottetempo, Milano, 2014, 76-77: "il panottico digitale del XXI secolo è aprospettico, nella misura in cui non è sorvegliato da un centro unico, dall'onnipotenza dello sguardo dispotico... Il panottico digitale sussiste senza ottica prospettica. Questo ne determina l'efficienza. Il rischiaramento aprospettico è più efficace del controllo prospettico, perché si può essere illuminati da ogni lato, dappertutto e da ciascuno"; sul tema sia permesso anche il rinvio a F. RIMOLI, *Sorveglianza tecnocratica e integrazione politica*, in F. RIMOLI-G.M. SALERNO (a cura di), *Conoscenza e potere. Le illusioni della trasparenza*, Carocci, Roma, 2006, 123 ss.

²⁵ A livello europolitano è stato istituito nel 2004 un Garante europeo per la protezione dei dati (ora disciplinato dal Regolamento UE 2018/1725), che controlla il trattamento dei dati personali da parte di istituzioni, organi e amministrazioni dell'Unione, svolgendo attività di consulenza e collaborazione con i singoli Stati e controllando le nuove tecnologie di settore.

²⁶ Con la legge 31 dicembre 1996, n.675, poi disciplinato con il Codice in materia di protezione dei dati personali (d.lgs. 30 giugno 2003, n.196, come modificato dal d.lgs. 10 agosto 2018, n.101).

²⁷ Con la legge 31 luglio 1997, n.243; sulle autorità amministrative indipendenti in Italia, tra molti, si veda la sintesi di F. MERUSI-M. PASSARO, *Le autorità indipendenti*, il Mulino, Bologna, 2011.

a livello europeo altri normativi già adottati²⁸, rischiano di essere insufficienti, dato che l'integrazione informatica globale che le grandi centrali di gestione di *big data* consentono sta nel tempo divenendo tale da rendere di fatto impossibile il controllo degli immensi flussi di dati trattati²⁹.

Si tratta, com'è ovvio, di un problema che trascende ampiamente la dimensione giuridica e quella politica, assurgendo a una prospettiva *tout court* filosofico-epistemologica³⁰. La stessa percezione della realtà e la sua conformazione finiscono inevitabilmente con l'essere condizionati dall'evolversi della tecnologia, da sempre "prodiga di promesse"³¹, ma anche, deve dirsi, di insidie. L'ormai evidente "iperpersonalizzazione" indotta dalla Rete, la progressiva creazione di un "corpo elettronico" accanto a quello fisico dell'individuo³², incide, prima che sulla politica, sull'autocomprensione stessa dei singoli e delle comunità, nonché sulla percezione della realtà ambientale: quel gioco di profilazione di cui si è detto tende a chiudere ogni individuo in una sorta di gabbia, tanto invisibile quanto in fondo confortevole perché disegnata a sua misura, a dispetto di ogni reale tutela della *privacy*³³. D'altronde, il desiderio di presenza (o di esistenza stessa) che spontaneamente nasce nell'utente, mosso da un'illusoria sensazione di protagonismo e di dominio, entro questo ambiente virtuale finisce con il renderlo sempre più manipolabile, opera una sorta di ipnosi che lo isola e al contempo lo connette con una miriade di altri individui nella sua stessa condizione, rendendolo altresì permeabile a ogni possibile sollecitazione subliminale, sia essa di natura commerciale, etico-relazionale o politica³⁴. Se nel paradigma contrattualista hobbesiano si cedeva al sovrano visibile libertà in cambio di sicurezza, in quello della società digitale si cede a un sovrano invisibile (e forse inesistente come tale) riservatezza per una nuova forma di presenza che diventa infine essa stessa "esistenza" in rete.

Come ben si è detto, "il soggetto di prestazione è libero dall'istanza di dominio esterna", ed è infine "signore e imprenditore di se stesso"; ma ciò "non conduce a una libertà reale e a un'assenza di costrizione, perché il soggetto di prestazione sfrutta se stesso", e "l'auto-sfruttamento è più efficace dello sfruttamento da parte di un terzo, perché si accompagna al sentimento della libertà". Dunque, "questa dialettica della libertà sta alla base della stessa società del controllo"; e poiché "la sovraesposizione alla luce di una persona massimizza l'efficienza economica", ne deriva che "il

²⁸ Si pensi ovviamente anzitutto alla *General Data Protection Regulation* (GDPR), ossia al regolamento UE n.2016/679, entrato in vigore nel maggio 2018, relativo alla protezione delle persone fisiche con riguardo al trattamento dei dati personali, nonché alla libera circolazione di tali dati: per un'ampia disamina di tale testo normativo si veda il volume di L. CALIFANO-C. COLAPIETRO (a cura di), *Innovazione tecnologica e valore della persona. Il diritto alla protezione dei dati personali nel Regolamento UE 2016/679*, Editoriale Scientifica, Napoli, 2017; in tema anche F. PIZZETTI (a cura di), *Intelligenza artificiale, protezione dei dati personali e regolazione*, Giappichelli, Torino, 2018; G. D'ACQUISTO-M. NALDI, *Big data e privacy by design. Anonimizzazione, pseudonimizzazione, sicurezza*, Giappichelli, Torino, 2017; a livello nazionale, la materia è disciplinata dal d.lgs. 30 giugno 2003, n.196 (Codice per la protezione dei dati personali), modificato dal d.lgs. 10 agosto 2018, n.101.

²⁹ Una rapida ma efficace sintesi sui profili generali di un tema estremamente complesso e irto di difficoltà tecniche per il giurista è in M. DELMASTRO-A. NICITA, *Big data. Come stanno cambiando il nostro mondo*, il Mulino, Bologna, 2019; si veda anche C. O'NEIL, *Armi di distruzione matematica. Come i Big Data aumentano la disuguaglianza e minacciano la democrazia* (2016), tr. it. Bompiani, Milano, 2017.

³⁰ Sul punto delle trasformazioni indotte a livello di percezione cognitiva dall'evolversi delle tecnologie informatiche e della c.d. "Intelligenza Artificiale", tra molti, R. BODEI, *Dominio e sottomissione. Schiavi, animali, macchine, Intelligenza Artificiale*, il Mulino, Bologna, 2019, spec. 297 ss.

³¹ Come sottolinea S. RODOTÀ, *Tecnopolitica*, cit., V.

³² Ivi, 181 ss.

³³ Ivi, 139 ss.

³⁴ Su quest'ultimo piano, si è detto correttamente, "ogni cittadino sviluppa le proprie convinzioni nell'autonomia autoreferenziale della rete e facendo al tempo stesso – sempre grazie al web – cortocircuito con centinaia di migliaia di naviganti. Il cittadino-utente si muove in apparente autonomia, ma in realtà è vincolato alle forme e agli spazi che l'algoritmo consente. Un individualismo di massa, autocentrato e acefalo, ma, al tempo stesso, iperconnesso. Un modello esistenziale – e mentale – come la società e la politica non avevano mai conosciuto": così M. CALISE-F. MUSELLA, *op. cit.*, VIII; sulla manipolazione occulta prodotta dalla Rete, tra molti, un esempio in F.ROMEO, *"Memi" e libertà di scelta*, in F. RIMOLI-G.M. SALERNO (a cura di), *op. cit.*, 235 ss.

cliente trasparente è il nuovo detenuto, anzi è l'*homo sacer* del panottico digitale"³⁵. E ciò vale anche, ovviamente, per il cliente di offerta politica.

Si genera, infine, una versione aggiornata di quella "folla solitaria" di cui David Riesman scriveva già alla metà del secolo scorso: l'uomo-massa eterodiretto, ottuso dal conformismo anche nelle sue spinte (pseudo)rivoluzionarie, spinto da una spasmodica ricerca di successo e consenso sociale, esposto fino al parossismo alle rozze dinamiche della rete (dal "cyberbullismo" alle *fake news*), ma in realtà ideologicamente amorfo e incline a considerare la politica – e il mondo stesso – come un oggetto di consumo³⁶. Tutti elementi che oggi si percepiscono, moltiplicati, nel cittadino (e ancor prima nell'uomo) telematico, nella sua tendenza ad acquisire le diverse forme di linguaggio *politically correct* che la Rete media: non solo quelle "buoniste" e autoreferenziali proprie di certi ceti sociali agiati, narcisisticamente ripiegati sulla contemplazione delle proprie preclare qualità civiche, di fatto chiusi nel proprio *status* e infine incapaci di vedere la realtà circostante, ma anche quelle, ormai sempre più diffuse, dei cosiddetti *haters*, che sfogano e propagano rabbia e che riflettono, in un modo caotico che pure tende a generare una sorta di conformismo rovesciato, il grande disagio sociale della nostra epoca³⁷.

Pertanto, è opportuno sottolineare che tale condizionamento incide su *tutti* coloro che hanno a che fare con i nuovi strumenti di comunicazione, quale che sia il loro livello culturale o sociale, nonché la loro natura strutturale, ossia che si tratti di soggetti privati o pubblici, singoli o gruppi organizzati, piccole società commerciali, grandi *corporations* o vere e proprie istituzioni³⁸, in forme diverse ma sempre insidiose: così, sembra opinabile la lettura di chi ritiene che il populismo digitale, avente come tratto peculiare l'uso distorto di un lessico della democrazia preso alla lettera³⁹ e piegato a un uso strumentale in cui, infine, la sovranità si fa appartenere non al popolo tutto, ma a un "popolino"⁴⁰ che di fatto si presume più vulnerabile alla manipolazione in quanto succube della propria ignoranza, sia un pericolo solo per quest'ultimo, quasi che invece

³⁵ Così, acutamente, BYUNG-CHUL HAN, *op. cit.*, 81-82; il riferimento è ovviamente al concetto di *homo sacer* esaminato da G. AGAMBEN, *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Einaudi, Torino, 2005.

³⁶ Il riferimento è al noto studio di D. RIESMAN, *La folla solitaria* (1950, n.ed.1961), tr. it. il Mulino, 1999, spec. 243 ss. per i profili inerenti alla politica; come nota BYUNG-CHUL HAN, *op. cit.*, 82, nella società della trasparenza non si costituisce una comunità vera, ma solo "assembramenti o molteplicità casuali di individui isolati, di *ego* che perseguono un interesse comune o si riuniscono attorno a un marchio (*brand communities*)", ben diversi da assemblee capaci di un *noi* e di un comune agire politico.

³⁷ Sulla funzione politica conformativa del *politically correct*, seppur misurata in un contesto alquanto specifico come quello svedese, si veda J. FRIEDMAN, *PC Worlds. Political Correctness and Rising Elites at the End of Hegemony* (2018), tr. it. *Politicamente corretto. Il conformismo morale come regime*, Meltemi, Milano, 2018.

³⁸ Poiché, ovviamente, anche le istituzioni pubbliche (statali, sovrastatali, infrastatali) sono pienamente coinvolte nel paradigma della comunicazione digitale, con problematiche affatto nuove: si vedano in proposito i saggi contenuti nel volume di D. CHINNI (a cura di), *Potere e opinione pubblica. Gli organi costituzionali dinanzi alle sfide del web*, Editoriale Scientifica, Napoli, 2019.

³⁹ Ovviamente, nel quadro di un *framing* complessivo, che consente una distorsione di concetti già sufficientemente diffusi: sulla funzione dei *frames* nella comunicazione sociale M. CASTELLS, *op. cit.*, 193 ss., che distingue tre processi nelle relazioni tra media e individui nell'invio e ricezione di notizie: *agenda-setting* (definizione delle questioni prioritarie), *priming* (estensione del precedente, e teso a usare le definite priorità come metro per la valutazione dei governi), e *framing* (inteso come processo con cui si selezionano e sottolineano alcuni aspetti di eventi o temi, tracciando tra loro connessioni ed elaborando interpretazioni); quest'ultimo è "un meccanismo fondamentale nell'attivazione della mente perché lega direttamente la struttura di una narrazione veicolata dai media alle reti neurali cerebrali". Può essere voluto o casualmente prodotto dal mittente, ma "fornisce sempre una connessione diretta tra il messaggio, il cervello ricevente e l'azione che ne consegue" (ivi, 196). Per un'altra accezione dell'effetto *priming* nei meccanismi cognitivi associativi, pure utile ai fini del nostro discorso, D. KAHNEMAN, *Pensieri lenti e veloci* (2011), tr. it. A. Mondadori, Milano, 2012, cap.IV (ed. Kindle), che inserisce tale meccanismo comportamentale all'interno di quello che definisce il "sistema 1" (quello emotivo-istintivo), come distinto dal "sistema 2" (razionale-riflessivo), lo stesso su cui si basa parte del successo del populismo secondo M. BARBERIS, *op. cit.*, 134 ss.

⁴⁰ Così argomenta M. BARBERIS, *op. cit.*, 18 ss., che si appella altresì al *framing* per sostenere la sua tesi: "perché il popolino possa qualificarsi come popolo, e in suo nome si possano insultare le élite, denigrare le istituzioni e mandare in rovina lo Stato, occorre un secolare effetto-cornice democratico. Occorre ripetere per trecento anni che il popolo è sovrano perché qualcuno possa poi immaginarsi che diventi sovrano il popolino" (ivi, 84).

l'intellettuale o l'uomo erudito possano opporre la propria superiore conoscenza a tali influssi nefasti⁴¹. In realtà, se il sistema comunicativo è quello adombrato, nessuno può sentirsi immune dai suoi effetti: ovviamente, l'utente più colto sarà profilato diversamente in rete, e finirà con l'appartenere a un'*enclave* digitale diversa da quella dell'utente illetterato, ma i meccanismi di condizionamento – e le stesse dinamiche di disprezzo, se non di odio – che agiscono sul secondo saranno altrettanto efficaci sul primo, poiché blandiranno altri aspetti della sua personalità (primi tra tutti, il già detto narcisismo autoreferenziale e quel certo grado di supponenza che ne consegue) rendendolo inesorabilmente parte di una fazione tra le altre, *target* tra gli altri delle più diverse manovre⁴². Non solo. Alle tecniche di profilazione si aggiunge la perversa dinamica della comunicazione tramite *blog* e *social* (*Facebook*, *Instagram*, *Twitter* e così via, con sempre nuove entrate), per cui si produce ciò che Barberis definisce un "tribalismo", ove "ognuno tende istintivamente a comunicare solo con la propria 'tribù', di cui condivide a priori le opinioni, evitando di esporsi a smentite provenienti da 'tribù' diverse": il che genera presto frammentazione e polarizzazione dell'opinione, fenomeni tipici del populismo digitale, in sé incline a ogni forma di radicalizzazione⁴³.

Detto altrimenti, nella democrazia digitale non si creerà mai un popolo, ma una miriade di "popolini", di microfazioni tra loro separate, sempre più autoreferenziali e sempre più mosse da pregiudizi nei confronti della diversità delle altre; ma tale frammentazione è del tutto funzionale a un sistema sociale fondato sulla (ir)relazionalità digitalizzata, e la sua puntuale profilazione in altrettanti segmenti, contendibili, permeabili e vulnerabili, è agevolmente operata tramite le tecniche consentite dall'acquisizione massiva di dati, in un panottico digitale da cui non si può fuggire, perché non c'è più un muro che separi un interno da un esterno, e a cui ci si consegna volontariamente, "svelando ed esponendo se stessi" in un perverso rovesciamento di una libertà che infine "si rivela controllo"⁴⁴.

Dati questi termini, la differenza di formazione tra i diversi soggetti è assorbita e per così dire compensata da messaggi perfettamente "mirati" verso individui e microgruppi, sul piano del *marketing* del consumo come su quello della conformazione della domanda e dell'offerta politica (che non altro non è che un particolare tipo di prodotto): così, se al destinatario culturalmente meno provveduto si faranno arrivare notizie (al limite, *fake news*, teorie complottiste, terrapiattiste o antiscientiste)⁴⁵ che, per esempio, lo spaventino rispetto a rischi di tipo economico-finanziario, o relativi alla sicurezza, o al pericolo sanitario derivante da un'immigrazione incontrollata, si potrà altresì raggiungere quello più istruito e convinto della propria capacità critica alimentando il suo sempre dissimulato ma mai superato disprezzo sociale per quel "popolino" che questi ritiene affatto privo di strumenti per la comprensione della realtà, incrementando così quello stesso senso di divisione che funge poi da supporto per ogni ulteriore strategia manipolativa, ovvero sottovalutando artatamente gli stessi rischi che si sono volutamente esagerati nei messaggi destinati al primo.

⁴¹ Lo stesso autore (ivi,139) si mostra poi peraltro ben consapevole dell'influenza che la società digitale esercita anche sui ceti intellettuali: "uno studioso, ma forse ogni essere umano, dovrebbe sempre chiedersi: le opinioni che a me paiono ovvie non saranno invece, molto spesso, solo quelle della bolla mediatica o della tribù cui appartengo?"

⁴² Peraltro, l'ormai copiosa letteratura in tema di intelligenza artificiale mette in luce come certi algoritmi siano in sé strutturalmente discriminanti, e in tal senso incostituzionali: sul punto di recente A. SIMONCINI, *L'algoritmo incostituzionale: quale futuro per le libertà?*, in [BioLaw Journal-Rivista di BioDiritto](#), n. 2/2019, 63 ss.; M. FASAN, *Intelligenza artificiale e pluralismo: uso delle tecniche di profilazione nello spazio pubblico democratico*, ivi, 101 ss..

⁴³ Così M. BARBERIS, *op. cit.*, 138-139, che elenca quattro fattori distorsivi (*bias* cognitivi) che viziano la comunicazione: oltre al tribalismo, la conferma (e disconferma), per cui tendiamo ad accettare solo ciò che corrobora la nostra opinione preesistente; il conformismo, per cui ci si adegua, e in modo convinto, all'opinione della maggioranza; l'euristic della disponibilità, per cui sovrastimiamo possibilità a noi più familiari rispetto a quelle che lo sono meno (ivi, 138-141).

⁴⁴ Così BYUNG-CHUL HAN, *op. cit.*, 83; sulle tecniche del *profiling* politico M. CASTELLS, *op. cit.*, 263 ss.

⁴⁵ Per un esempio dell'uso mediatico di notizie manipolate o false in campagna elettorale, M. CASTELLS, *op. cit.*, 281 ss.

Detto altrimenti: i contenuti sono diversi, ma il metodo e l'esito sono gli stessi. Si creano percezioni di rischio (o di minaccia *tout court*)⁴⁶ con obiettivi precisi, che si basano sulla puntuale definizione dei caratteri dei destinatari dei messaggi medesimi. Alla narrazione delle destre populiste, conservatrici e autoritarie, fondata sulle logiche securitarie della paura del diverso, del migrante, dell'aggressore e del ladro⁴⁷ alla luce di un'istanza identitaria sovente esasperata a fini strategici⁴⁸, si oppone un'altra narrazione affatto speculare del populismo di sinistra, esasperatamente conformista e per tal via altrettanto illiberale, che si fonda su logiche a ben vedere egualmente securitarie (seppur in altro senso) orientate sulla paura dell'oppositore populista, dell'antimigrante, dell'aggressore dei (presunti) beni collettivi e comuni. O magari, come nell'esperienza italiana recente, si affaccia una terza prospettiva, fondata su una caleidoscopica mistura di fattori assai diversi (antiparlamentarismo, mitologia della decrescita felice, filoneismo politico e misoneismo tecnologico, leaderismo carismatico, movimentismo), che ha finora trovato il suo punto di forza nella propria liquidità, nel proprio polimorfismo e nella propria deideologizzata capacità trasformistica (sebbene tali caratteristiche possano infine rendere il tutto – le ultime vicende sembrano provarlo – assai fragile). Ma in tutto questo, che senso può avere ancora la mediazione tradizionale, la rappresentanza politica, la forma partito?

5. Democrazie senza partiti

Se quanto fin qui detto è vero, lo è altrettanto però il fatto che, come ben si rileva, la comunicazione in rete non è priva di mediazione, e che la partecipazione diretta che, sul piano politico, si pretenderebbe derivarne è invece affatto illusoria: in rete si produce per lo più una comunicazione di tipo nuovo, che Castells definisce “autocomunicazione di massa” (*many-to-many*), in cui la produzione del messaggio è autogenerata, la definizione dei destinatari autodiretta, e il reperimento di specifici contenuti dal *web* autoselezionato; tale forma coesiste peraltro con le più tradizionali modalità della comunicazione interpersonale (*one-to-one*) e di massa (di solito *one-to-many*)⁴⁹. Peraltro, quest'ultima forma, con l'avvento della rete e dei *blog*, sembra diventata “più vicina all'‘autismo elettronico’ che a una vera e propria comunicazione”, e genera un tipo di messaggio che, postato su *Internet*, “a prescindere dalle intenzioni dell'autore, diventa una bottiglia che galleggia nell'oceano della comunicazione globale, un messaggio sempre suscettibile di essere ricevuto e rielaborato in modi inaspettati”⁵⁰. Ma come incide tutto questo sulla dinamica della rappresentanza politica? Ovviamente, l'impatto è palese, e investe tutte le forme fin qui elaborate della mediazione, particolarmente di quella partitica: se è vero che siamo ancora in una fase di passaggio, che vede coesistere generazioni non avvezze all'uso delle tecnologie informatiche con quelle dei cosiddetti “nativi” digitali, c'è da credere che nell'arco di pochi decenni queste ultime saranno diventate prevalenti, e con esse si diffonderà in via pressoché esclusiva quel tipo di informazione/percezione che vive nel *web*, che sovrappone reale e virtuale, che agisce in forma alienata il proprio Io tramite un continuo scambio tra l'una e l'altra dimensione.

⁴⁶ Peraltro, il fenomeno migratorio è perfettamente idoneo a rappresentare, anche in senso simbolico, una delle concretizzazioni della paura profonda di deprivazione (dell'agiatezza, della salute, della stessa incolumità) che aleggia sulla civiltà occidentale: sul punto il noto studio di Z. BAUMAN, *La società dell'incertezza* (1996), tr. it., il Mulino, Bologna, 1999, spec. 99 ss.; ID., *Paura liquida* (2006), tr. it. Laterza, Roma-Bari, 2009; una distinzione tra pericolo, rischio e minaccia, F. BATTISTELLI, *La sicurezza e la sua ombra. Terrorismo, panico, costruzione della minaccia*, Donzelli, Roma, 2016, 33 ss.

⁴⁷ Sul tema, di recente, ancora F. BATTISTELLI, *La rabbia e l'imbroglione. La costruzione sociale dell'immigrazione*, Mimesis, Milano, 2019

⁴⁸ Si tratta peraltro di un fenomeno diffuso ovunque: sul punto, tra molti, F. FUKUYAMA, *Identità*, cit., cap. XII (ed. Kindle).

⁴⁹ Così M. CASTELLS, *op. cit.*, 60.

⁵⁰ Ivi, 75.

In tale inquietante (ma realistica) prospettiva, anche la comunicazione politica non potrà più in alcun modo servirsi degli strumenti consueti, né potrà giovare delle dinamiche di riflessività, confronto e discorsività di cui si è detto a proposito della democrazia pluralista, dovendo usare di strumenti e linguaggi affatto diversi, e adeguati alla società digitale. È questa invero una realtà già attuale, in cui il *feedback* che i politici ottengono dalla Rete rispetto alle loro scelte o esternazioni è continuo, istantaneo e sempre fluttuante, sia in senso positivo che negativo, producendo effetti comunque rilevanti sui loro comportamenti immediati⁵¹.

Di fatto, si sta procedendo non solo verso quella frammentazione e segmentazione competitiva e oppositiva di cui molti parlano (che è ormai già acquisita, ed è ben diversa dal vero pluralismo)⁵², ma verso una sorta di moltiplicazione di “piani-mondo” che proliferano come in un frattale, e che orientano ciascun soggetto (individuo o “tribù” digitale) verso una realtà propria, autogenerata e autoriproduttiva, capace di isolare e al contempo (in apparenza almeno) di proteggere, ma in fondo despatializzata e detemporalizzata, e dunque aterritoriale e astorica, facile preda di ogni impulso ambientale rispetto a ogni tipo di comportamento. Ciò inoltre si lega – né potrebbe essere altrimenti – al complessivo paradigma sistemico-funzionale che oggi domina gli assetti globali, retto da matrici affatto anonime e autopoietiche, reti ricche di nodi ma proprio per ciò affatto acentriche, in cui i *media* intersistemici (potere, denaro, e lo stesso diritto globalizzato) agiscono come catalizzatori di processi integrativi in senso funzional-strutturale⁵³. Questi, tuttavia, elidono quasi del tutto la dimensione individuale, rendendo i singoli una sorta di monadi al contempo iperconnesse e isolate, solo funzionalmente considerate (come consumatori, elettori, utenti mediatici, produttori di forza lavoro) nel sottosistema di riferimento, ma mai intesi nella loro complessiva personalità e libertà.

Dinanzi a ciò, dunque, devono ripensarsi tutte le categorie politiche e giuridiche, da quella di partito a quella di soggetto di diritto e di diritto soggettivo; se la prospettiva di una nuova disgregata (ir)relazionalità è veritiera, restano purtroppo solo parole utopiche quelle con cui filosofi, giuristi e politologi cercano di risvegliare coscienze che ritengono assopite, e che invece sono ormai strutturalmente – forse irreversibilmente – trasformate: per restare agli esempi dell’attualità, i movimenti (presunti) spontanei che propugnano un ritorno alla mitezza (“gentilezza”) politica convivono con i rigurgiti di un mai scomparso antisemitismo, che inducono alla sinistra ricomparsa di scritte identificative e stigmatizzanti sulle abitazioni di famiglie ebraiche. Due mondi che coesistono in forma oppositiva da sempre, ma che oggi agiscono su piani paralleli alimentati dalla civiltà digitale.

Non si tratta allora solo del fenomeno populista, che è solo l’espressione tangibile di queste metamorfosi, certo oggi rafforzato e strutturalmente modificato da questo tipo di comunicazione su *smartphone* o *tablet*⁵⁴, che rende possibile una pur fittizia relazione diretta e costante tra il *leader* e

⁵¹ Si vedano in proposito, entro una letteratura specifica in continua espansione, i recenti saggi di G. MAZZOLENI-R. BRACCIALE, *La politica pop online. I meme e le nuove sfide della comunicazione politica*, il Mulino, Bologna, 2019; M. CACCIOTTO, *Il nuovo marketing politico. Vincere le elezioni e governare al tempo della politica veloce*, il Mulino, Bologna, 2019; G. GIANANTE, *La comunicazione politica online. Come usare il web per costruire consenso e stimolare la partecipazione*, Carocci, Roma, 2014; su profili più specifici, GIUSEPPE ERGES, *Internet quale strumento di propaganda e organi costituzionali. Primi appunti sparsi*, in D. CHINNI (a cura di), *op. cit.*, 141 ss.

⁵² Almeno se inteso come teoria dei gruppi e della partecipazione: si veda in merito R. EISFELD, *Il pluralismo fra liberalismo e socialismo* (1972), tr. it. il Mulino, Bologna, 1976, 137 ss..

⁵³ Non è possibile qui approfondire il tema: il lessico concettuale è comunque mutuato da N. LUHMANN, *Sistemi sociali. Fondamenti di una teoria generale* (1984, tr. it. il Mulino, Bologna, 1990; ID., *Organizzazione e decisione* (2000), tr. it. B. Mondadori, Milano, 2005; per profili specifici veda anche, seppur con tesi non sempre condivisibili, G. TEUBNER, *Ibridi ed attanti. Attori collettivi ed enti non umani nella società e nel diritto*, a cura di L. Zampino, Mimesis, Milano, 2015.

⁵⁴ È la condivisibile tesi di fondo del saggio di M. BARBERIS, *op. cit.*, *passim*, che infine propone tra i possibili rimedi (ivi, 182 ss.) un uso “mirato” di Internet destinato a frenare la deriva populista, sulla cui efficacia tuttavia è lecito dubitare, nonché una serie di limitazioni, tra cui il divieto di impiego dei *social* a chi ricopra cariche di governo o comunque istituzionali, ma non a chi si trovi all’opposizione: il che però lascia più di qualche perplessità (ivi, 196 ss.).

il suo uditorio popolare in una forma di “rappresentanza diretta”⁵⁵, dà a tutti un’illusione di presenza e di potenza, e spinge infine a scegliere politici improvvisati, di orgogliosa mediocrità ma ben dotati di visibilità in rete, per assolvere compiti che richiederebbero invece quell’esperienza e quella competenza specifica che sono invece oggi affatto ignorate se non addirittura derise e denigrate come sospette. Si tratta, piuttosto, di una radicale mutazione di senso del vivere, individuale e associato, in cui anche le forme della mediazione politica si dissolvono perché sono funzionalmente obsolete: la dimensione del ‘politico’ rientra ormai in una realtà virtuale, e anche i politici – che sono ben reali – sono trascinati in una dimensione ludico-digitale in cui il vorticare di messaggi, la possibilità di un (apparente) dialogo diretto tra loro stessi e con i potenziali elettori, nonché il complessivo eccesso di informazioni (vere e false) da cui si è tutti travolti ottunde qualsiasi ponderata comprensione della direzione verso cui si procede⁵⁶.

Di ciò non si può far altro che prendere atto, senza cadere tuttavia nell’errore di un’aprioristica e misoneistica demonizzazione della rete, che in sé è solo una delle nuove prospettive aperte dall’evoluzione tecnologica (al pari di quelle ormai praticabili, per fare solo un altro esempio ricco di problematiche, in campo biomedico). Come tutti i progressi della conoscenza tecnica, essa è infine inarrestabile, giacché tutto ciò che diventa possibile fare, prima o poi, in qualche luogo e in qualche modo si farà. L’alternativa – forse nemmeno del tutto efficace, dato il progredire della rete globale e l’esistenza già attuale di un *deep web* – sarebbe quella di un controllo rigido dell’accesso a *Internet*, simile a quello presente in Cina o in altri contesti autoritari: ma significherebbe buttare via il bambino con l’acqua sporca del bagnetto.

Piuttosto, sarebbe opportuno riconoscere pragmaticamente che la stessa democrazia, che non ha connotati categoriali così rigidi come da taluno si ritiene, dev’essere riletta alla luce delle nuove forme di comunicazione: purtroppo, non è più realmente praticabile (ammesso che lo sia mai stato), soprattutto in prospettiva, il paradigma discorsivo-deliberativo di tipo habermasiano, cui si oppongono, oltre alle forti tensioni provocate dalla crescente radicalizzazione culturale (alimentate anche dal fattore del fondamentalismo religioso, sempre più plausibile anche in Europa a seguito dei flussi migratori), le esigenze di rapidità decisionale prodotte dall’ormai piena – e forse irreversibile – interpenetrazione sistemica tra sottosistemi politici ed economico-finanziari. Parimenti, non sembra più sostenibile una funzione dei corpi intermedi, e dei partiti in particolare, del tipo di quella immaginata alla metà dello scorso secolo dai Costituenti italiani: ideologie e strutture si sono ormai dissolte in una nebulosa fluida, in quella dimensione di “liquidità” di cui fin troppo si sente parlare, e che tuttavia si traduce, sul piano politico corrente, in quella proteiforme e cangiante prospettiva “postideologica” che consente, oggi più che mai, alleanze variabili, opportunismi estremi, sapienti trasformismi, generando però fragilità di contenuti, instabilità governativa, confusione comunicativa (e non è un caso che – seppure con un’evidente incoerenza, peraltro irrilevante in una postideologia – si richieda una rimozione del divieto costituzionale di mandato imperativo proprio da coloro che di tale dimensione postideologica si sono massimamente giovati)⁵⁷. In altre parole, gli stessi partiti tradizionali sono in questa fase ben lontani dal poter costituire, quali *gatekeepers* della democrazia, un argine al dilagare dei populismi⁵⁸, preferendo piuttosto ragionare in termini di opportunità contingenti, con alleanze variabili e assai inclini al trasformismo.

⁵⁵ Sul punto N. URBINATI, *op. cit.*, 251 ss., che esamina due casi esemplari di “rappresentanza diretta” come il Movimento 5 Stelle in Italia e *Podemos* in Spagna.

⁵⁶ Sul tema F. PACINI, *Una modesta proposta: il politico virtuale. Prime note sull’intelligenza artificiale come provocazione in tema di rappresentanza politica*, in [BioLaw Journal- Rivista di BioDiritto](#), n.2/2019, 115 ss.

⁵⁷ Sul tema, di recente, F. LANCHESTER, *Crisi della rappresentanza in campo politico e divieto di mandato imperativo*, in [Osservatorio costituzionale AIC](#), n.1/2020.

⁵⁸ Sul punto S. LEVITSKY-D. ZIBLATT, *op. cit.*, cap.1: “un test essenziale per le democrazie non è la frequenza con cui emergono i demagoghi, ma la capacità dei dirigenti politici, e in particolare dei partiti politici, di fare in modo che non conquistino il potere, tenendoli fuori dalle candidature dei partiti principali, rifiutando di appoggiarli o schierarsi con loro e quando necessario facendo causa comune con i rivali per sostenere quei candidati che danno garanzie di affidabilità democratica”.

Ma infine, cosa deve dirsi a proposito della mediazione politica e della rappresentanza? Ovviamente, anche questi aspetti sono direttamente investiti dai mutamenti in atto: una mediazione politica che non segua il cangiante contesto comunicativo sarebbe comunque inadeguata ai tempi. La disintermediazione di cui si parla – almeno quella che si intende come negazione di una mediazione concepita nel senso della rappresentanza politica tradizionale – nella società della comunicazione digitale e dei *social* è in sé inevitabile, ed espone a tutti i rischi accennati, generando tuttavia un nuovo tipo di mediazione, extrapartitica, eppure con riflessi politici tutt'altro che irrilevanti.

Nondimeno, ciò rientra nell'entropica evoluzione dei paradigmi sociopolitici di questo inizio di secolo, in cui però le democrazie "illiberali" (eufemismo per connotare regimi più o meno apertamente autoritari), capaci di scelte rapide, incentrate sugli esecutivi e sui loro vertici ben più che sui Parlamenti, mistura di leaderismi carismatici, modernismi comunicativi e anacronistici sovranismi, sembrano oggi essere alle porte anche nei Paesi occidentali di consolidato liberalismo politico. Il che si spiega pensando al fatto che esse sono l'*output* di impulsi ambientali cogenti, ormai sviluppati a livello globale perché tutti interconnessi: dagli Stati Uniti di Donald Trump alla Gran Bretagna di Boris Johnson, dal Brasile di Jair Bolsonaro alla Cina di Xi Jinping (ove si è trovata una formidabile combinazione di capitalismo e autoritarismo politico), il quadro, seppur con ovvie peculiarità locali, è tristemente univoco, né sembra esserci un rimedio adeguato, ossia un'alternativa funzionale efficiente praticabile a breve termine. Quindi, la scelta sembra porsi – e ciò riguarda purtroppo anche l'Italia e l'Unione europea – tra questo tipo di trasformazione e una sostanziale emarginazione del singolo Paese dai circuiti economico-finanziari, tale da generare squilibri sociali profondi, e, comunque, esiziali involuzioni autoritarie. Il populismo, come tale ben noto da almeno un secolo (e forse fin dal pensiero antico, che ben conosceva i demagoghi)⁵⁹, altro non è che uno degli strumenti con cui anche tali Paesi si preparano ad assorbire tali profondi mutamenti, che si vanno integrando a livello sistemico in una nuova, ennesima metamorfosi autoritaria, e probabilmente totalitaria, delle forme del governare⁶⁰. Nella sua versione digitale, il populismo è solo la forma tecnologicamente avanzata, allegramente colorata e un po' ludica di un altro suicidio annunciato della democrazia.

⁵⁹ Non a caso già Aristotele poneva la *demokratía* quale forma degenerata della *politía* (*Politica*, 1319 b, 33 ss., tr. it. di R. Laurenti, Laterza, Roma-Bari, 1993, 209 ss.): sul punto S. GASTALDI, *Introduzione alla storia del pensiero politico antico*, Laterza, Roma-Bari, 2008, 160 ss.; F. RIMOLI, *L'idea di costituzione. Una storia critica*, Carocci, Roma, 2011, 27 ss.

⁶⁰ D'altronde, come ben scrivono S. LEVITSKY-D. ZIBLATT, *op. cit.*, cap.1, "ormai è raro che il potere venga conquistato attraverso un *golpe* militare o comunque con la forza. Quasi tutti i Paesi tengono regolarmente elezioni. Dalla fine della Guerra Fredda a oggi, a determinare la morte di una democrazia non sono quasi mai generali e soldati, ma gli stessi governi eletti.... Oggi il tracollo della democrazia comincia nelle urne". Fenomeno certo non nuovo, dato il percorso seguito dai totalitarismi europei del Novecento, e tuttavia non meno inquietante.